

GIANCARLO CERASOLI

NAPOLEONE SALAGHI (1810-1884) OMEOPATA  
E LA MEDICINA POPOLARE IN ROMAGNA

*Premessa*

La storia di una professione è una trama complessa intessuta delle teorie che la sostengono e delle minute vicende di coloro che la esercitarono e la sperimentarono. I medici che seguirono la «dottrina omeopatica», enunciata nel 1796 da Christian Friederich Samuel Hahnemann (1755-1843), dovettero scontrarsi da subito contro l'ostilità della medicina ufficiale, che non riconosceva loro autorevolezza scientifica. Essi, pur sperimentando i rimedi direttamente sui sani e sui malati, agivano seguendo presupposti incompatibili con le direttive della scienza medica coeva che prevedeva l'uso di farmaci che provocavano azioni opposte a quelle proprie della patologia da eliminare<sup>1</sup>. Al contrario, seguendo il motto «*similia similibus curentur*», la dottrina di Hahnemann prescrive l'utilizzo terapeutico di sostanze capaci di generare effetti simili ai sintomi manifestati durante la malattia che si intende curare, favorendo la guarigione attraverso il potenziamento della

<sup>1</sup> Cfr. O. FAURE, *Histoire sociale de la médecine (XVIII-XX Siècles)*, Paris, Anthropos, 1994, pp. 88-89.

*vis medicatrix naturae*<sup>2</sup>. Queste sostanze, per esplicitare un'azione efficace, vanno diluite centinaia di volte e «dinamizzate», ossia agitate in modo tale da far passare le loro proprietà nel solvente utilizzato.

Napoleone Salaghi fu, fin dal 1839, uno dei più convinti sostenitori della omeopatia, che conobbe tramite altri medici italiani propugnatori di quella dottrina. La sua fiducia nelle teorie di Hahnemann e la consapevolezza di alcuni loro limiti lo spinse a costruire un vero e proprio sistema medico-filosofico universale, esposto nella "Patologia nuova sui ruderi dell'antica". In esso ai dogmi della scienza medica di Ippocrate e Galeno si univano quelli della "nuova scienza", nell'intento di trovare il rimedio omeopatico specifico per la guarigione di tutti gli stati patologici dell'umanità. Questo intento titanico si tradusse in realtà in un'opera monumentale interamente dedicata all'esposizione di congetture teoriche fantasiose. Salaghi fu comunque, per quarantacinque anni, un infaticabile apostolo e praticante della dottrina di Hahnemann. Le cronache del tempo riferiscono che la sua fama fu grande ed estesa per tutta la Romagna.

In questo saggio sono prese in esame le sue vicende biografiche e professionali, nell'intento di sottolineare come la sua azione abbia costituito un esempio pionieristico dell'introduzione dell'omeopatia nel nostro paese.

<sup>2</sup> Cfr. M. TALLACCHINI, *ad vocem omeopatia*, in *Dizionario di storia della salute*, a cura di G. COSMACINI, G. GAUDENTI, R. SATOLLI, Torino, Einaudi, 1996, pp. 412-414.

*Napoleone Salaghi medico omeopata*

La vicenda professionale di Napoleone Salaghi è delineata sinteticamente da lui stesso nella prefazione della "Patologia nuova sui ruderi dell'antica"<sup>3</sup>. Nato a Forlimpopoli il 23 settembre 1810 da Domizio ed Eugenia Zazzaroni, egli ebbe un'infanzia infelice per la morte precoce del padre e dello zio tutore. Deciso a seguire gli studi di medicina fu mandato a Bologna all'età di 14 anni dove frequentò le scuole di Santa Lucia e il seminario. Nel 1827 fu ammesso all'Università dove si laureò sul finire del 1833. A Bologna rimase un altro anno frequentando la clinica medica e l'ospedale maggiore; qui si esercitò nell'eseguire i salassi, pratica terapeutica allora molto in voga. Alla fine del 1834 giunse a Roma, capitale dello Stato Pontificio, dove frequentò la clinica diretta da De Matteis e l'ospedale di San Giacomo degli Incurabili. In questo nosocomio fece pratica di chirurgia e decise di non seguire quel ramo dell'arte per la pietà ed il ribrezzo provati durante gli interventi ampiamente demolitivi allora effettuati. Nel 1835 concorse per la condotta medica e l'ottenne a Monterosi, paesino che distava venticinque miglia da Roma. Qui trascorse alcuni anni nei quali crebbero in lui i dubbi sull'efficacia della medicina ufficiale. La constatazione quotidiana della pericolosità dei rimedi utilizzati si rese più concreta nel corso di una grave malattia che lo colpì in quegli anni. In quella occasione sperimen-

<sup>3</sup> Vedi Appendice 1. Altre interessanti informazioni sulla sua attività si possono ricavare dalla lettura dei suoi scritti e di quelli contro di lui pubblicati sulle riviste mediche, dei quali una bibliografia parziale è nelle Appendici 2 e 3. Numerosi spunti autobiografici sono in N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera IV*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846. Si posso, inoltre, consultare i necrologi e gli articoli che a lui si riferiscono e i testi che hanno preso in esame la diffusione della dottrina di Hahnemann nel nostro paese. Tra i primi si ricordano soprattutto, G. POMPILI, *Il dottor Napoleone Salaghi*, «Rivista Omiopatica», XXX (1884), n. 6, dicembre, pp. 178-184, V. NIGRISOLI, *Napoleone Salaghi. E'dutor d'la garnëla*, «La Piê», 1932, P. CORTESI, *L'omeopatia italiana è nata a Forlì. Ritratto di Salaghi*, «Gazzetta di Forlì», 7 agosto 1990. Salaghi venne brevemente ricordato anche in A. MAMBELLI, *I forlivesi nel Risorgimento nazionale. Da Napoleone a Mussolini*, Forlì, Rosetti, 1936, p. 258 e V. CORNACCHIA, *Medici romagnoli nel Risorgimento nazionale*, in *Atti del XVII Congresso Nazionale di Storia della Medicina, Torino, 5-6 giugno 1961*, Roma, Cossidente, 1962. Tra i testi che trattano la diffusione dell'omeopatia nel nostro paese si vedano soprattutto A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia*, Roma, ed. Mediterranee, 1987, pp. 259-260 e F. ZAMMARANO, *Medicina omeopatica dalle origini ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1952.

tò su di sé come i farmaci utilizzati dai suoi colleghi avessero reso più grave il decorso della malattia. Tornato a Forlimpopoli lesse su un giornale di medicina italiano le notizie sull'efficacia dell'omeopatia nella cura del colera e si convinse che quella nuova medicina potesse giovare. Per valutarne l'efficacia volle sperimentare su di sé i rimedi omeopatici e ne constatò i risultati positivi e la mancanza di effetti collaterali. Questa constatazione lo convinse a dichiararsi, già dal 1839, esclusivamente fautore dell'omeopatia. In quegli anni iniziava l'amicizia con altri seguaci italiani della disciplina fondata da Hahnemann e fra di essi un posto di rilievo l'ebbero Francesco Talianini ad Ascoli, Giuseppe Placci di Faenza e Paolo Morello di Palermo.

Nel 1844 si trasferì a Forlì, chiamato dal cardinale Pasquale Gizzi, Legato della provincia forlivese<sup>4</sup>. La nuova attività professionale svolta da Salaghi trovò l'opposizione di molte persone con le quali ebbe anche contrasti profondi che trovarono eco sulla stampa medica<sup>5</sup>. Altri colleghi, invece, furono da lui convertiti alla dottrina di Hahnemann, come Luigi Preti, il chirurgo condotto a Forlimpopoli, che divenne un abile omeopata<sup>6</sup>. Nonostante

<sup>4</sup> A Forlì abitava in via Camaldolese 6, come si evince dalla scheda di tumulazione, avvenuta nel cimitero monumentale di Forlì, custodita nell'archivio di quel cimitero. Il monumento funebre della famiglia Salaghi si trova tuttora nell'arca contrassegnata col numero 15, posta nel deambulatorio alla destra dall'ingresso. In esso vi è un busto di Napoleone con un volume della *Patologia nuova* e disegnata l'ellissi. Nella tomba sono tumulati, oltre a Napoleone, la moglie Margherita contessa Briganti, nata il 6 marzo 1824 e morta il 21 marzo 1875, ed il figlio Domizio, nato il 15 aprile 1842 e morto il 25 gennaio 1874.

<sup>5</sup> Vedi gli opuscoli scritti da Michele Bettelli di Bagnacavallo e Antonio Zambianchi di Forlì riportati nell'Appendice 3. Lo stesso Salaghi annotava sconsolato che «solo la Romagna nostra terrà chiusi gli occhi a tanta luce [dei risultati dell'omeopatia in Italia]? E fino a quando?». Cfr. N. SALAGHI, *Lettera critica del dottore Napoleone Salaghi di Forlimpopoli intorno all'articolo sull'omiopatia inserito nel dizionario di veterinaria di Hurtrel d'Arboval tradotto dal Prof. Tamberlicchi e riportato nel Raccogliatore medico di Fano*, Bologna, Tipografia delle Belle Arti, 1845.

<sup>6</sup> Cfr. le notizie su Preti in A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia*, op. cit., p. 252. Luigi Preti lavorò a Forlimpopoli dal 1821 al 1826 e dal 1839 al 1846. In quell'anno venne sospeso dal suo ruolo per incompetenza professionale. Prosciolto da quell'accusa dalle autorità superiori venne licenziato nel 1847 a seguito di una campagna denigratoria che faceva riferimento anche alla sua attività di omeopata. Su questa vicenda vedi i documenti riportati in P. PINTUS, *Lineamenti di storia dell'ospedale di Forlimpopoli*, Forlimpopoli, 1999, pp. 99-101. Sull'attività di Preti a Forlimpopoli vedi anche B. GARAVINI, *La rivolta del 1831 a Forlimpopoli e l'esilio forzato di quattro forlimpopolesi in Brasile*, «Forlimpopoli Documenti e Studi», XIII (2002), pp. 93-116.

tutte le difficoltà la fama di Salaghi fu talmente diffusa che nel “dispensario omeopatico” da lui fondato vennero curati ammalati che provenivano anche da 40 miglia lontano<sup>7</sup>. Secondo Gioacchino Pompili «innumerevoli pazienti ebbero da lui salute e vita in tutte le Romagne. Ho detto innumerevoli e la parola non è esagerata quando si sappia che dalle limitrofe provincie e da più lungi traevano a lui di continuo infermi, che il suo gabinetto di consultazioni era sempre affollato, e che dai suoi registri dell’anno 1884 abbiamo che nei 10 mesi precedenti la sua morte aveva prestato le sue cure nientemeno che a 1900 malati!»<sup>8</sup>.

Egli venne considerato ai suoi tempi «uno degli antichi hahnemanniani più fervente» e fu insignito del titolo di presidente della Società Hahnemanniana<sup>9</sup>.

Di «carattere integerrimo» e di «fede religiosa ardente e perciò alquanto intransigente», Napoleone fu un vero umanista: «s’intendeva molto di lingua latina e la lettura dei classici fu sempre la sua passione»<sup>10</sup>. Ebbe due figlie, Maria e Giuseppina, e tre figli, Domizio, Samuele e Mariano. Giuseppina per un certo tempo aiutò il padre e veniva chiamata la “dutoressa d’la garnëla”, analogamente a Napoleone che era chiamato il “dutor d’la garnëla”, ossia che curava con i granuli omeopatici<sup>11</sup>. Tutti i figli esercitarono la medicina. Domizio, il primo, morì in giovane età. Samuele (1850-1921) fu professore di terapia fisica all’Università di Bologna e divenne famoso come ideatore del termoforo elettrico. Mariano fu docente di ortopedia all’Università di Firenze.

Napoleone morì a Forlì il 17 settembre 1884 e la sua morte venne così annotata dal cronista forlivese Filippo Guarini: «alle ore una antimeridiane in età di 74 anni muore il dottor Napoleone

<sup>7</sup> Un esempio della popolarità di Salaghi è dato anche dal “sonetto” a lui dedicato fatto stampare da Gaetano Sacchini nel 1854 per attestare la sua guarigione dal tifo ottenuta tramite le cure del «dottore omiopatico». Il sonetto si trova nelle carte Romagna del fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì e mi è stato segnalato da Piergiorgio Briigliadori ed Antonella Imolesi Pozzi che voglio ringraziare.

<sup>8</sup> G. POMPILI, *Il dottor Napoleone Salaghi*, «Rivista Omiopatica», XXX (1884), n. 6, dicembre, pp. 178-184.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> V. NIGRISOLI, *Napoleone Salaghi. E’ dutor d’la garnëla*, op. cit.

<sup>11</sup> *Ibid.* e A. MAMBELLI, *I forlivesi nel Risorgimento nazionale*, op. cit.

Salaghi, medico omeopatico noto per scritti di medicina ed assai riputato presso i colleghi e i clienti per scienza e religione. Ne piangono la perdita i figli Maria, moglie al Conte Fabrizio Merenda notaio, dottor Samuele, Giuseppina e Mariano e le nipoti Francesca Merenda e Costanza Santelli Vasi»<sup>12</sup>.

*La "Patologia Nuova sui ruderi dell'antica" (1859-1861)*

L'opera senza dubbio più importante pubblicata da Napoleone Salaghi fu la "Patologia Nuova sui ruderi dell'antica". Il suo primo "abbozzo" fu sottoposto nel 1849 dall'autore all'attenzione del dottor Talianini «che mi fu duca e maestro e poi sempre amico dal momento che misi il piede pei difficili sentieri dell'omiotopia, che fu dal 1839». Ci vollero poi altri dieci anni perché quell'impresa si realizzasse. Nel 1859 la tipografia Casali a Forlì pubblicò il primo dei due tomi dei quali si componeva l'opera. Consta di 438 pagine e contiene una breve dedica, la prefazione con notizie biografiche e la trattazione della "nosologia" in dodici lezioni. Questo primo tomo fu ripubblicato nel 1861, in occasione dell'uscita del secondo tomo. Il secondo tomo consta di 528 pagine ed in esso si continua la trattazione della "nosologia" in sette lezioni alle quali ne seguono altre quattro. La prima di queste, la ventunesima, tratta della profilassi omeopatica e della legge dei simili. Nella ventiduesima sono specificati i doveri ed il corretto comportamento dei medici. Nelle due seguenti sono presentati i prologhi di due nuovi testi che l'autore si proponeva di pubblicare, riguardanti la "materia medica omeopatica" e la "nosografia".

Il piano ambizioso che Salaghi aveva ideato prevedeva l'esposizione della patologia e della terapia. La prima era suddivisa in nosologia, «o patologia generale» e in nosografia «o patologia particolare». La scelta di trattare diffusamente la patologia veniva

<sup>12</sup> FILIPPO GUARINI, *Diario forlivese*, mss. in Biblioteca Comunale di Forlì, alla data 17 novembre 1884. La nota è riportata parzialmente in V. NIGRISOLI, *Napoleone Salaghi. E'dutor d'la garnëla*, op. cit.

# PATOLOGIA NUOVA

## SUI RUDERI DELL' ANTICA

DEL DOTTORE IN MEDICINA E FILOSOFIA

NAPOLEONE SALAGHI

*TOMO PRIMO*



FORLÌ

PEI TIPI DI MATTEO CASALI

1859.

Frontespizio del Primo Tomo della *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica*, Forlì, Casali, 1849.

giustificata dall'autore per il fatto che questo aspetto fondamentale della scienza medica non era stato oggetto di specifiche pubblicazioni di Hahnemann<sup>13</sup>.

Il complesso sistema teorico messo in piedi da Salaghi era modellato su insiemi di termini e concetti organizzati in forma di ellisse. Questa forma geometrica, infatti, secondo i suoi intenti, «diverrà la squadra di ogni ragionare filosofico, sarà la Bussola del navigare nel mare della Sapienza, sarà infine la Scala della ragione, per cui salire, a quanto creatura è concesso, dalle fat-ture al Sommo Fattore». Su di essa si doveva fondare «l'ordine vero e solo, propostosi da Dio, ed eseguito nella Creazione»<sup>14</sup>. Esistevano ellissi «sia delle cose materiali, sia delle astratte, sia delle morali, sia delle immateriali» ed ognuna di esse aveva due fuochi «riconducibili in alcun modo all'attrarre e al respingere»<sup>15</sup>. Le ipotesi esposte rifuggivano dal materialismo corrente rimanendo ancorate «ai dettami della più severa dialettica, e a quelli di nostra Santa Religione Cattolica»<sup>16</sup>.

Le quattro «qualità ellittiche primarie», diretta discendenza dei quattro elementi dell'antica teoria umorale, erano i temperamenti o «predomini linfatico, arterioso, ventrale e venoso». Ad ognuno di essi corrispondeva una tipologia umana caratteristica, con affinità verso un determinato animale. Così l'uomo dal carattere linfatico aveva caratteristiche somatiche paragonabili a quelle del maiale, quello arterioso del cavallo, il ventrale del caprone ed il venoso del toro. Ad ogni predominio venivano inoltre associate speciali «azioni e funzioni vitali degli organi», attitudini lavorative e «costumi e vizi capitali». Tutto questo si rifletteva anche nella predisposizione verso certe malattie e nella sensibilità ai rimedi omeopatici. Erano previsti, inoltre, «predomini composti», ai quali appartenevano molti degli abitanti delle diverse parti della Terra, ed era esposto un complicato «ordinamento degli animali in Generi, Ordini e Specie secondo i Predomini» che considerava

<sup>13</sup> N. SALAGHI, *Patologia nuova*, Tomo I, p. 5.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 5, 47.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 9.

le scimmie come primo ordine del genere degli animali superiori, dopo l'uomo<sup>17</sup>.

L'intera lezione ottava era dedicata alla spiegazione di come gli organi ed i tessuti organici partecipavano alla teoria dell'ellissi<sup>18</sup>. In essa le descrizioni istologiche di cellule e tessuti venivano superate dall'intuizione che oltre il visibile vi fossero «atomi o fantasmi» capaci di trasportare nel fluido nerveo «le semplici o composte, le concrete o astratte qualità della materia con disposizione simile in alcuna maniera alla combinazione delle lettere, e delle parole nella formazione dell'Orazione scritta»<sup>19</sup>. Il corpo umano poteva, inoltre, essere considerato come un insieme di tessuti organici e nervosi<sup>20</sup>. I tessuti organici, a loro volta, erano suddivisibili in cellulari, membranosi, umorali e muscolari, ciascuno dei quali presente in quattro diverse forme. I «tessuti umorali» erano, ad esempio, il sangue, la sinovia e la linfa, la sierosità e l'adipe e, accanto ad essi, vi erano umori nutritivi (saliva, succhi intestinali digestivi, mucosità) e fecali. Queste congetture risentivano della teoria del «misto organico» sostenuta da Maurizio Bufalini, teoria che l'autore citava senza entrare nei dettagli<sup>21</sup>.

Secondo Salaghi l'«etiologia» delle patologie umane era determinata da fattori terrestri, celesti, morali e sovrannaturali e da particolari circostanze come l'influsso del magnetismo e dei pianeti<sup>22</sup>. L'intero contenuto terrestre poteva essere interpretato secondo un complicato «ordine ellittico» dove trovavano la loro collocazione tutte le forze e risorse naturali, dall'acqua all'aria, alla luce, ai minerali e ai fluidi elettrici, magnetici e luminosi<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 138-185.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 186-215.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 189. Questa affermazione precede di più di cento anni la scoperta del codice genetico la cui composizione è analoga ad una combinazione di lettere.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 250, 268.

<sup>21</sup> Sull'opera di Maurizio Bufalini (Cesena 1787 - Firenze 1875) cfr. *Atti del convegno Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia. Cesena, 13 - 14 novembre 1987*, a cura di G. PANCALDI, Bologna, Clueb, 1990. Nella biblioteca comunale Malatestiana di Cesena era conservata una copia della *Patologia Nuova* con dedica di Napoleone Salaghi a Bufalini, proveniente dalla libreria appartenuta a Bufalini, come si desume dallo schedario antico di quella biblioteca.

<sup>22</sup> N. SALAGHI, *Patologia nuova*, Tomo I, pp. 291-345.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 346-382.

Anche la società umana era governata da un «ordine ellittico morale» e l'intera vita si svolgeva lungo quattro diversi periodi, ognuno dei quali contava ventisei anni, ed aveva caratteristiche fisiologiche distinte<sup>24</sup>.

Anche il versante «metafisico» prevedeva un «ordine ellittico» e quattro specie di «spiriti»: reggitori, messaggeri, protettori e «sconvolgtori». Il sonno era un periodo propizio per entrare in contatto con il «regno metafisico». Tramite i sogni era infatti possibile vedere l'anima e prevedere l'avvenire<sup>25</sup>. L'anima per Salaghi era «la parte più nobile dell'uomo [...] quella onde non solo pensiamo e ragioniamo, ma è il principio formale di ogni attività vitale, o in altri termini è la cagion vera della vitalità e della vita»<sup>26</sup>. Era dotata di quattro potenze, «volontà, memoria, discrezione ed intelligenza», alle quali corrispondevano quattro «ordini di nervi» che inviavano i loro messaggi ad «organi delle sensazioni interne»<sup>27</sup>.

Nella trattazione delle «forze» che agivano sull'umanità largo spazio era lasciato alla descrizione di quelle che sfuggivano alla sensibilità umana<sup>28</sup>. La loro presenza aveva determinato fin dall'antichità la nascita di dottrine magiche e filosofiche volte a contrastare eventi negativi percepiti come frutto di influenze soprannaturali. L'autore non aveva dubbi sulla presenza di patologie umane di origine sovrannaturale e ne descriveva due tra quelle più note della tradizione popolare romagnola: la fattura o «pedica tagliata» e «l'anima o regola caduta». Nella sua diretta esperienza aveva avuto conferma che alcune di quelle malattie potevano essere guarite dai rimedi omeopatici. Questo successo era attribuito al fatto che la «dinamizzazione» dei rimedi scomponesse le molecole terapeutiche in dosi così minute da permettere loro di entrare con facilità nelle terminazioni nervose allontanando gli atomi patogeni<sup>29</sup>. Con franchezza Salaghi riconosceva che l'utopia

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 346-382.

<sup>25</sup> *Ibid.*, Tomo II, pp. 83-160.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 163.

<sup>27</sup> *Ibid.*, Tomo I, p. 216.

<sup>28</sup> *Ibid.*, Tomo II, pp. 3-52.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 297, 483.

di guarire gli stati morbosi fino ad allora oggetto di rituali di magia nasceva in lui «dal desiderio che con savi provvedimenti vengano tolti ai semidotti, agli arroganti, e ai viziosi argomenti molto falsi d'empietà, e agli ignoranti popolani il grande numero di segreti e di pratiche superstiziose, trasmesse per tradizione, e sommamente nocive alla salute e alla morale»<sup>30</sup>.

Riprendendo alcune delle osservazioni compiute da Della Porta, il medico romagnolo elaborava una sua elementare teoria fisiognomica<sup>31</sup>. Attraverso lo studio del viso e della cute del paziente si potevano cogliere indizi utili a comprenderne il «predominio», gli stati morbosi e la suscettibilità verso determinati rimedi omeopatici. Allo studio dell'animo umano, delle sue passioni e dei suoi affetti l'autore dedicava due intere lezioni nelle quali l'esigenza di costruire ellissi lo induceva a proporre classificazioni a dir poco fantasiose<sup>32</sup>.

L'esposizione delle teorie sugli stati patologici gli forniva l'occasione di introdurre alcuni concetti basilari formulati da Hahnemann. In primo luogo Salaghi ribadiva che «la diagnosi si concepisce scorrendo coll'Ammalato e l'Idea della Malattia, che si forma nel Medico, è tanto distinta da ogni altra, quanto quella di un individuo da quella di un altro. La Omiopatia di Hahnemann, ossia la Legge terapeutica dei Simili con tutte le altre pratiche sublimi ha emancipato i Medici dalla necessità delle Ipotesi circa l'essenza delle Malattie»<sup>33</sup>. «[Il rimedio] indicato nelle Trattazioni allopatiche, è determinato a priori giusta l'ordinamento sintomatico generale delle Malattie, sul quale è delineato quello delle Medicine; ma in Omiopatia si cerca volta per volta e si trova riandando colla mente, o raccogliendo dai Repertori i quadri patogenetici, che offrono le Medicine sperimentate e descritte nella pura Dottrina delle Medicine di Hahnemann e discendenti, trascogliendone quella che presenta Sintomi i più somiglianti a quelli che si vogliono combattere»<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 433.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 53-82.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 212-270.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 314.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 315.

Nella trattazione della prognosi delle malattie l'autore esponeva una complessa ipotesi che teneva conto sia delle patologie che dei malati. Per ogni stato morboso prevedeva, come tramandavano le antiche opere di Ippocrate e Galeno, «giorni critici» la cui conoscenza aiutava il medico a predirne l'esito. La visita del paziente, inoltre, forniva elementi precisi per valutare la compromissione determinata dal male. Tra di essi un'importanza particolare avevano il polso, la temperatura e il colore della cute, l'aspetto del viso, lo stato d'animo, il sangue e le «escrezioni»: l'urina, la saliva, l'espettorato, le feci e l'alito<sup>35</sup>.

In linea con la tendenza verso l'igiene che in quegli anni prendeva corpo, Salaghi indicava le norme di profilassi capaci di tenere l'umanità lontana dagli stati morbosi<sup>36</sup>. Per ciascun «predominio ellittico» consigliava l'alimentazione ed il clima migliori e quali erano le regole di comportamento più utili a mantenere la buona salute.

La guarigione dalle malattie si poteva ottenere solamente con i «preservativi speciali [...] i rimedi omiopatici, o gli isopatici presi quotidianamente o diversamente amministratigli da quegli individui in singolar maniera che hanno Predominio affine [...]». In poche parole i preservativi veri debbono essere singolari, ed omiopatici, cioè quei rimedi stessi, che sono i più atti a guarire la malattia di già sviluppata, e presi a minime, e quasi quotidiane dosi<sup>37</sup>. Anche per la scelta dei rimedi Salaghi proponeva una ellissi comprendente sostanze «simili, convenienti, dissimili e sconvenienti». Ricordava l'efficacia terapeutica di alcune sostanze «isopatiche», ossia ricavate da materie prodotte dalla malattia che con esse si curava. Ne era un esempio il vaccino antivaioloso ottenuto dalle mucche affette dal vaiolo bovino. Queste sostanze «isopatiche» potevano essere diluite e dinamizzate in modo omeopatico per renderle più efficaci, come era stato fatto per «il Pus vaiuolino, l'antracino, il gonorellino, l'erpetino». Come Hahnemann, Salaghi preferiva adoperare un rimedio alla volta, dato alla

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 323-402.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 403-429.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 430.

dinamizzazione ritenuta più efficace per quel paziente, evitando una politerapia che avrebbe confuso i sintomi invece di eliminarli. Per meglio evidenziare il vantaggio di questa nuova disciplina sulle altre ricordava «la maggior brevità delle cure omiopatiche, la corta convalescenza che lasciano e l'economia assai rilevante di patimenti, di cose di uso domestico, e d'inservienti»<sup>38</sup>.

Se ad Hahnemann andava attribuito il merito della «applicazione scientifica della legge dei Simili» era grazie a Salaghi che questa scoperta era stata meglio compresa e di questo l'autore si faceva vanto: «A noi rimarrà poscia il merito secondario, se merito v'è, d'aver trovato il perché della legge terapeutica dei Simili, delle leggi dell'ammalare e del guarire, e di quelle del ragionare intorno alle cose, ossia il principio filosofico dell'Ellisse applicata. Congiunte insieme le due scoperte toglieranno via di mezzo ogni obiezione, e ogni ostacolo, che sin qui si oppone alla Omiopatia, e se ne assicurerà un pronto e intero trionfo a quest'Arte nostra benefica, e a conforto dell'Umanità inferma»<sup>39</sup>. Questa affermazione era però stemperata dallo stesso Salaghi che forniva un ulteriore indizio per meglio comprendere la genesi della sua "Patologia Nuova": «Io non pretendo pareggiare per nulla il mio trovato dell'Ellisse al trovato della legge terapeutica dei Simili dell'Hahnemann, la quale per l'utilità pratica è impareggiabile; ma quando ebbi scoperto la cagione dell'Isterismo, e mi venne in pensiero di trovare il perché della suscettività di alcuni a tale morbifera potenza, onde mi fu necessità studiare le differenze degli uomini, che non mi appagarono né fatte pei Temperamenti antichi, né pei moderni; quando da idea in idea passando giunsi senza sapere precisamente come, direi quasi per lampo di luce divina, a vedere nelle qualità della Ellisse le ragioni dei quattro Elementi, e dei quattro Temperamenti, e di verità in verità salendo, l'Ordine vero del Creato, mi persuasi che né ora né mai si può concepire Studio, che non debba uniformarsi sul modello da me lasciato»<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 445.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 433.

<sup>40</sup> *Ibid.*, pp. 439-440.



ad aggiornarsi e a perfezionare la propria erudizione non solo in campo medico e filosofico ma anche in storia, filologia, matematica, astronomia, agricoltura, teologia e belle arti. Suo compito era, inoltre, preparare i farmaci, sperimentarli su di sé e distribuirli ai suoi pazienti, in attesa che si organizzasse un efficiente rete di «spezierie omiopatiche»<sup>41</sup>.

### *Le osservazioni cliniche: i malati e i rimedi omeopatici*

Nelle pubblicazioni di Salaghi si trovano spesso accenni a pazienti da lui curati, a volte con la precisazione di quali erano i segni ed i sintomi presentati e i rimedi omeopatici utilizzati.

Trentasei «osservazioni», ossia brevi «storie di malattie tratte da' miei diarii», sono pubblicate in appendice alle prime tre lettere dirette al dottor Antonio Zambianchi e si riferiscono soprattutto a bambini e contadini residenti nel territorio di Forlimpopoli e di Coccolia<sup>42</sup>. Questa fonte fornisce informazioni di prima mano essenziali per comprendere il metodo utilizzato da Salaghi. Le azioni più importanti consistevano nella meticolosa raccolta dell'anamnesi e nell'esame obiettivo, diretti ad evidenziare i sintomi ed i segni clinici del paziente. Tra di essi largo spazio era dato a quelli che potevano fornire indicazioni utili per individuare il rimedio da utilizzare. Venivano scrupolosamente annotati, ad esempio, la nausea, la tosse e la «cefalea con dolore alla radice dei capelli ed il dolor pungente nell'ipocondrio sinistro» che indicavano la necessità di offrire «*ipecacuanha* e *noce-vomica*». Nel caso di un bambino di quattro anni affetto da morbillo, la debolezza, l'ascite e l'anasarca indicavano invece come il rimedio da preferire fosse la china, «poiché la China genera la debolezza e produce l'ascite». All'elencazione dei sintomi seguiva la descrizione delle diverse terapie e delle dosi fornite, somministrate rispettando sempre la regola di Hahnemann che prevedeva un solo rimedio alla volta

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 490-491.

<sup>42</sup> N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera I, II, III, IV*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846-1847.

per un periodo di tempo opportuno a consentirne l'azione. Da ultimo venivano annotati gli esiti delle cure che consistevano, quasi sempre, nella guarigione completa senza esiti invalidanti. Particolare attenzione era data alla constatazione dello svilupparsi nell'ammalato dei sintomi tipici provocati dall'assunzione del rimedio utilizzato per la cura. Questa evidenza confermava l'esattezza dei rilievi di coloro che quei rimedi avevano sperimentato, seguendo le indicazioni dettagliate fornite da Hahnemann<sup>43</sup>. Ad esempio, ad un ragazzo di 21 anni, ammalato «il 5 aprile 1843 di reumatismo alle estremità inferiori dalle anche ai piedi con tormento sì fiero da non trovare requie né dì, né notte», vennero somministrati in sequenza camomilla, brionia e rhus: «data la *Camomilla*, cagionò sudore dopo una breve ma incomparabile furia di smanie; poscia una dolce calma sopravvenne tanto al dolore quanto al torpore e l'infermo dormì. Ma la notte seguente fu più agitata per la febbre, la sete, l'amarezza di bocca, disturbo e peso allo stomaco. Data il dì 9 la *Brionia*, si ebbe tosto peggioramento con stringimento di gola (effetto primitivo della *Brionia*) poi miglioramento, ed indi a poco, cessazione di tutti gli incomodi riferiti. Allì 13 restava un piccolo dolore al cubito sinistro, venutovi nella notte, che metteva qualche timore per essere stato tre anni avanti affetto da reumatismo, ma il *Rhus* seguito da *Brionia* tolsero via in breve col dolore ogni sospetto. Fermate gli occhi sulla patogenesia della *Camomilla*, della *Brionia* e del *Rhus*, e troverete nella rassomiglianza dei sintomi che quelle sostanze producono nell'uomo sano con quelli delle malattie in discorso, la ragione per cui operarono sì direttamente e sì prontamente la guarigione. Certo che non la troverete nelle virtù loro attribuite nelle scuole»<sup>44</sup>.

Un esempio molto interessante di queste brevi esposizioni di «casi clinici» è quello che riguarda la consorte di Salaghi: «Mia moglie d'anni 22, sanissima, allattante e convalescente di alcuni

<sup>43</sup> Cfr. J.C. DOUSSET, *Storia dei medicinali e dei farmaci*, Genova, ECIG, 1989, pp. 239-241.

<sup>44</sup> N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera I*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846, osservazione XI.



# LETTERE

DEL DOTTORE

**NAPOLEONE SALAGHI**

AL DOTTORE

**ANTONIO ZAMBIANCHI**



LETTERA III.



BOLOGNA 1846. TIPI DELLE BELLE ARTI.

incomoducci cagionatili dal latte, ammalò nell'ottobre 1845, senza avvertire cagione, di febbre con sintomi di sinoco con grave dolore di testa, onde le diedi diverse dosi di *Aconito* e di *Belladonna* alternate. Il quarto giorno ebbe sudore, e le apparvero due macchie rosse, larghe e dolenti alle ginocchia che annunziavano la futura crisi eruttiva pel settimo giorno. Fu dato il *Mercurio-solubile*, poi l'*Arsenico*. Il settimo giorno fu mite la febbre, ma uscirono per tutto il corpo simili macchie di un rosso cupreo e dolenti, onde diedi di nuovo la *Belladonna*. Il nono giorno non vi era più febbre, l'appetito era buono, le macchie erano smorte; ma esisteva fortissimo dolore alle ginocchia, ai popliti, alle anche, alle spalle e ai gomiti; il dolore pareva immediatamente sotto alla pelle e simile all'indolitura che si prova dopo un lungo cammino. Diedi la *Brionia* ma inutilmente, quando, svegliatasi l'indimani mattina con paura e gridando = ai ladri =, sintomo proprio della *Valeriana*, le propinai di questa sostanza, ridotta al bilionesimo, alcuni globuli, e tosto, tra quel giorno e l'altro, si partì ogni dolore»<sup>45</sup>.

Dalla lettura di queste «osservazioni» emerge con chiarezza come l'intervento di Salaghi fosse quasi sempre richiesto quando erano già state tentate senza esito le terapie convenzionali e la vita del paziente era in pericolo. Questo è bene evidenziato da frasi quali «[la paziente] abbandonò il medico allopatista che le aveva ordinato salassi e sanguisughe e fu da me guarita», «il medico curante lo aveva giudicato vicino a morte, chiamato in tanta disperazione di cose diedi oppio e [...] recuperò la primitiva salute», «molte cose opportune le fece il medico curante allopatista, ma tutte inutilmente, tanto che, uscito di speranza di poter più salvare l'inferma, ordinatale gli estremi aiuti della Religione, si rifiutava di prescriverle ulteriormente altre medicine, sebbene il marito insistentemente ne lo pregasse. Chiamatovi io dal disperato Marito, diedi pochi globuli [...] nel corso di un mese si ristabilì totalmente».

I tanti successi ottenuti da Salaghi dovettero irritare non

<sup>45</sup> *Ibid.*, *Lettera III*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846, osservazione XII.

poco i seguaci della medicina convenzionale che misero in opera l'arma della denigrazione. È ciò che successe per il signor L. Zaccarini di Forlimpopoli, guarito nel settembre 1845 da Salaghi e da Luigi Preti. «La timida sua famiglia fu circuita da una turba di Parabolani dai quali fu messa in ispavento della malattia ed in diffidenza della cura. Il timore ispiratole fu tale che dimenticò le assidue cure da noi felicemente prestate, non ascoltò le nostre assicurazioni intorno al buon esito della cura, dimise quei riguardi che per civiltà n'erano dovuti, e licenziandoci, nemmeno pensò all'obbligo della dovuta gratificazione, e persino si lasciò inebbriare a segno di esprimere con un sonetto i suoi terrori ed i suoi inganni, sonetto che per le riferite circostanze disconveniva al buon senso ed alla buona educazione di chi lo dedicava. Ecco il frutto de' suddetti giudizi!»<sup>46</sup>.

Al termine della quarta lettera diretta al dottor Zambianchi è pubblicato un interessante «Prospetto di privata clinica omeopatica dal 1840 al 1845». In esso è esposta una casistica di 531 pazienti curati da Salaghi, attribuiti a 37 gruppi di patologie. Per ciascun gruppo viene fornito il numero degli affetti, guariti, migliorati, morti, dimessi o restati in cura. Rispettando l'epidemiologia del tempo si trattava soprattutto di persone affette da malattie infettive, tra le quali primeggiavano la malaria («febbri intermittenti»), il tifo, la tonsillite («angina tonsillare»), il «vaiuolo arabo maligno», il morbillo, la pertosse, la parotite, la sifilide, la blenorragia, l'erisipela e le gastroenteriti. Un quarto dei casi era invece rappresentato da pazienti senza patologie acute, con «affezioni d'ogni genere croniche, palpitazioni di cuore, incomodi per la mestruazione, verminazione, cefalea, chiodo solare e vertigine». Uno dei dati più rilevanti riguarda la loro bassa mortalità complessiva, che risulta del sei per cento. I deceduti erano soprattutto malati cronici e quelli colpiti da malattie infettive che potevano avere un decorso particolarmente severo, come il vaiolo, il tifo ed il morbillo. L'intento di questa esposizione sintetica dei dati riferiti alle persone curate è ben specificato da

<sup>46</sup> *Ibid.*, Lettera III, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846.

Salaghi: «Il seguente prospetto valga a dimostrarvi che nella pratica l'Omiopatia è quanto altri mai fortunato ad onta dei molti dimessi, tra i quali figurano coloro che, per mancanza di fiducia, abbandonarono la cura omiopatica, ad onta dei casi frequentissimi di malattie o abbandonate o alterate dagli Allopatichi, e ad onta di moltissimi casi non registrati, perché mi parvero sulle prime di poco conto, sebbene in progresso si aggravassero. A purgare me poi dalle calunnie datemi all'incontro delle poche morti avvenute nei malati alle mie cure sottoposti, bisognerebbe ne pubblicassi le relative storie, e rivelassi l'infamia di alcuni, il che non so quando mi risolverò a fare».

*Le malattie della tradizione popolare nella Patologia Nuova: pediga tagliata, anima caduta e jattura*

La *Patologia Nuova* si rivela una fonte diretta molto importante per conoscere come e su quali pazienti Salaghi applicava il suo complesso sistema diagnostico e terapeutico. Nelle sue pagine sono spesso ricordate anche patologie umane che non trovavano posto nei testi di clinica medica ma che erano tuttavia molto diffuse. Nella «lezione decimaterza», dedicata all'analisi delle forze che animano il corpo animale, sono descritti numerosi stati morbosi prodotti da influssi negativi di origine soprannaturale<sup>47</sup>. «Va qui comparando tra la minuta gente, e tal fiata anche tra quella più elevata, una cotal specie di malattia cronica ribelle per solito ad ogni medicina allopatica, e talora anche alle Omiopatiche, la quale immune da ogni lesione organica è costituita di sintomi in parte ordinari, e in parte strani e nervosi, e se ne suol recare l'origine all'aver gustato un cibo, o un frutto porto da mano invidiosa e maligna, o all'aver conversato domesticamente con persona sospetta di stregoneria; posciachè è provato in quest'arte nefanda, e a tutti è noto, che senza il toccamento, o alcuna cosa del maleficiato non può aver effetto il maleficio, siccome anche

<sup>47</sup> N. SALAGHI, *Patologia Nuova*, Tomo II, pp. 3-52.

il chiaroveggente non vede la lontana persona, richiestone dal magnetizzatore, senza alcuna ciocca di capelli o altro da essa medesima tocco, speditagli sigillata; giacché il maleficio altrimenti non acquisterebbe simpatia col fatturato. Tra i disturbi ordinari sono inappetenza, o perversione di appetito, molestia dai migliori cibi, dolori e movimenti inesplicabili di stomaco e di intestini, doglie reumatiche multiformi, debolezza di forze, insonnia, alternative di caldo e di freddo, di bene e di malessere, stiramenti e smanie nelle membra da non poter stare fermi, e deliqui: e tra i straordinari sono convulsioni, illusioni di sensi, formicazioni, pianti e lamenti, o allegrezze irragionevoli, incapacità ai soliti lavori, ninfomania, priapismo e simili. Questa malattia soggetta a infinite varietà va sotto il nome di *Fattura* e di *Pediga tagliata*; né è medico che non si avvenga spesso e che non ne debba riconoscere la esistenza da causa del tutto lontana dalla sua opinione, e dichiararla genericamente un'afezione nervosa. Gli oppressi da sì crudeli malanni invano si affidano agli argomenti medici, sicché dopo molti, e inutili tentativi hanno l'ultimo ricorso alle benedizioni, ed esorcizzazioni comuni, o di Sarsina, con pronto ristoro e guarigione, o ai così detti Stregoni. Costoro hanno alla mano alcune pratiche, le quali ad alcuno paiono superstiziose, ma non mi sembrano tali, se non sia superstizione nella intenzione dell'attore e del paziente, e non avendovi invocazione di Spiriti, né riti o parole illeciti. Queste pratiche sono misurazioni adoperate per guastare la *pedica tagliata*, le fregagioni fatte sul petto per trar su l'anima caduta, o la Regola, e le segnature per disperdere le Risipole, i Tumori, i Foruncoli, le Lupie, le Albugini, le Scrofole, gli Ascessi, e simili: ed io ricordo siffatte cose a mostrare sempre meglio la esistenza reale dell'azione simpatica dell'un uomo sull'altro.

Le misure si rinnovano per tre giorni sì davanti, e sì didietro a braccia aperte pel lungo e pel largo cercando la quadratura, che si raggiunge solo all'ultima, sottoponendo ai piedi scalzi dell'operato cenere, o sabbia, la quale ogni volta tosto dopo a lui si commette di portar in una pezzuola, e gettare al vicino fosso o rigagnolo, avendo il pensiero di ritornare indietro a rovescio

per non svolgere a quella le spalle. È vero che altri sussurra non so quali parole, ma altri non zittisce. La misura si piglia con un filo di refe, che resta appresso all'ammalato pel dì seguente, e ordinariamente la larghezza delle braccia è minore della lunghezza dalle piante al capo, o così pare, ma in seguito le due misure si accostano, e finalmente si pareggiano, e allora si è ottenuta la guarigione, se la malattia procedeva da Fattura.

È l'anima o regola caduta un dolore più o meno acuto all'epigastrio intollerante della pressione, e della strettura degli abiti, che noia nei movimenti del corpo, che toglie l'appetito, e la digestione, e che arreca debolezza, e noia sproporzionate alla cagione: e consiste l'operazione del rialzarla nello stendere l'ammalato supino colle spalle, e il dorso alzati, e il capo e le natiche depressi; e nello strisciare poscia la mano sopra all'epigastrio, e allo sterno traendola dal basso all'alto, e ingiungendo all'ammalato di raccogliere il respiro, e dilatare il petto seguendo l'alzata della mano: e la medesima manovra si usa tanto se la cagione fu, come suole, uno sforzo di corpo, o se fu una ripercussione di sudore. Questo ripetuto una, o tre volte, si ottiene ordinariamente abbastanza per l'intera guarigione. Le segnature infine si fanno da alcuni uomini o donne, che per virtù nativa, e si ritiene perché nati dentro alla membrana dell'amnios chiusa, o col fare dei segni di croce colle dita, o con qualche anello, dicendo talora alcune insignificanti parole, e ottiensì la risoluzione più o meno pronta o lenta di Lupie, di Risipole, di Ascessi, di Scrofole, di Albugini, di Sciatiche, ecc.; e io posso assicurare d'averne veduto alcune volte degli ottimi risultati, essendo vero qui, come altrove, che queste medele non riescono sempre efficaci per la medesima ragione, per la quale una stessa medicina non torna sempre efficace nelle apparentemente identiche malattie in diversi predomini. È molto famosa la virtù di guarire col tocco le scrofole, dette perciò male regio, goduta dal Re di Francia S. Lodovico e Carlo VIII, che da altri si pretende, che si goda pure dal settimo figlio nato senza intermezzo di femmine»<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 39-40.

Per la guarigione da queste malattie Salaghi prescriveva rimedi omeopatici ad alte diluizioni e dinamizzazioni, le cui molecole di principio attivo potevano con più facilità raggiungere i centri nervosi malati. «L'Omiopatia sola colla scorta dei simili può riuscire a trovare i rimedi anche pei malefizi, ai quali di qualunque specie siano, è sempre un fondo materiale. E io posso attestare lealmente di avere ottenuto belle guarigioni di mali strani, ribelli ad ogni cura e gravemente sospetti di cagione dèmoniaca con rimedi omiopatici»<sup>49</sup>.

Nel caso dell'«anima caduta» era possibile anche il ricorso ad una pratica terapeutica molto diffusa «l'apoterapia» fatta tramite «le fregagioni [...] le quali consistono in uno stropicciamento della pelle fatto colla palma della mano, o mediante flanella, scopetta, o strigile, o colle unghie, e verghe, o colla compressione»<sup>50</sup>. «Una specie di Apoterapia è praticata dal nostro popolo campagnuolo, la quale viene espressa colle parole di “tirar su l'Anima caduta”, ovvero la Regola. Vi si ha ricorso con vantaggio, allorché per sforzi e fatiche si prova languore, dolore, gonfiezza e peso allo Stomaco, onde manca l'appetito e languiscono le forze, né giovano gran fatto i rimedi. Messo l'ammalato supino sopra una sedia, o sul letto col petto alto, e il Capo pendente indietro, l'operatore colla punta delle dita di una mano accostate fa una lenta strisciata dall'Epigastrio all'alto del petto, e la ripete tre volte; e in questo atto l'ammalato tira su il Respiro con pari lentezza dilatando a ogni potere il Torace, né rimanda il fiato, finché la mano dell'operatore non sia salita alla gola»<sup>51</sup>.

Un'altra patologia descritta da Salaghi era la «Jattura», determinata dall'azione di una forza magica «di Simpatia [attrazione] [...] che altri fa, onde corpi interi entrino dentro le altrui viscere, i quali non si possono ragionevolmente negare, essendo stati verificati, e contestati da uomini incapaci di mentire e di ingannare, o d'ingannarsi, e venendosi a ogni tanto riproducendo. Le frecce le spine, le spine, le paglie, i peli, i lapilli, i frutti

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 417.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 418.

interi, i gusci d'ova, e di uva, o di noci, i baccelli, i pannilini, gl'istrumenti degli artefici, ecc. sono stati immessi per forza invisibile, e senza esteriore apertura dentro a corpi vivi, dai quali, solo dopo infiniti tormenti, sono stati evacuati». L'esempio più vicino e famoso di luogo dove queste «jatture» venivano risolte con successo era la Cattedrale di Sarsina, dedicata a San Vicinio, e Salaghi ricordava che quotidianamente vi si verificavano «somialti evacuazioni: giacché da tutti i contorni, e anche da lontano vi concorrono gli ammalati o per esservi benedetti colle reliquie di San Vicinio suo primo antichissimo vescovo, o per esservi esorcizzati: e là o emettono con vomiti e con orribili convulsioni corpi stranieri d'ogni maniera, strumenti delle fatture, o sono liberati dalle ossessioni diaboliche, tornandone moltissimi sull'istante liberati dai più compassionevoli e ribelli malori: e converrebbe essere o ciechi dello Intelletto, o colpevolmente testerecci a non aggiustarvi fede»<sup>52</sup>.

### Conclusioni

Le complesse vicende professionali di Napoleone Salaghi si prestano ad alcuni spunti di riflessione che consentono di comprendere meglio l'importanza della sua azione di teorico e diffusore dell'omeopatia.

I suoi primi passi nella medicina non furono dissimili da quelli dei tanti neolaureati in quegli anni<sup>53</sup>. Dopo un periodo di tirocinio ospedaliero volontario, indispensabile per apprendere i

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 34-35.

<sup>53</sup> Sulla situazione dei medici in Italia durante l'Ottocento cfr. A. FORTI MESSINA, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, «Società e Storia», 1984, fasc. 23, pp. 101-161; G. COSMACINI, *La famiglia e il medico tra Ottocento e Novecento*, «Sanità scienza e storia», 1988, fasc. 1-2, p. 372; G. COSMACINI, *Medicina, ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1159-1194; P. FRASCANI, *Il medico nell'Ottocento*, «Studi storici», 23 (1982), pp. 617-637. Sulla situazione in Europa cfr. M. RAMSEY, *Medicina e monopolio professionale nel XIX secolo*, «Quaderni storici», 1981, fasc. 48, pp. 922-1011 e O. FAURE, *Il medico*, in *L'uomo dell'Ottocento*, a cura di U. FREVERT E H.G. HAUPT, Bari, Laterza, 2000, pp. 75-107.

rudimenti della pratica medica e chirurgica, egli esercitò come medico di condotta in un paesino vicino a Roma. Qui ebbe inizio la sua vera e propria «conversione» all'omeopatia che ha le caratteristiche di una «leggenda di fondazione»<sup>54</sup>. A favorire quella difficile scelta professionale potrebbe avere contribuito il favore con il quale guardarono verso le teorie di Hahnemann i Pontefici succedutisi dal 1831 al 1878 alla guida dello Stato della Chiesa<sup>55</sup>. Lo stesso Salaghi ricordava come il suo trasferimento a Forlì nel 1844 fosse dovuto alla nomina di medico personale del Cardinal Legato Gizzi.

I motivi principali che lo convinsero della necessità di abbracciare del tutto quella nuova disciplina furono la constatazione diretta dell'efficacia dei rimedi omeopatici nella cura di alcune malattie e l'evidenza della loro mancanza di effetti collaterali. Queste «virtù» venivano esaltate anche dall'osservazione dei cattivi risultati ottenuti di frequente dai medici «allopatisti» che facevano uso di purghe, di reiterati salassi e di un vasto arsenale di farmaci «stimolanti o controstimolanti». Queste terapie drastiche acceleravano spesso in senso peggiorativo e in modo evidente il decorso delle malattie, basti pensare alle malnutrizioni, alle gastroenteriti ed al colera<sup>56</sup>. Si verificò in tal modo in Italia, tra il 1830 ed il 1870, un periodo di intenso sviluppo e diffusione della dottrina di Hahnemann, favorita anche dal fatto che i pa-

<sup>54</sup> Per la leggenda di fondazione del santuario cfr. G. PROFETA, *Le leggende di fondazione dei santuari*, «Lares», 36 (1970), pp. 245-258 e E. GULLI, *Il santuario e la leggenda di fondazione*, «Lares», 38 (1972), pp. 157-172. Questo percorso partì dalla constatazione del bisogno di cambiare la propria pratica vista la sua pericolosità, constatata anche durante una malattia che lo aveva colpito. Sorse così la richiesta di un nuovo modo di guarire che si rivelò tramite la lettura di articoli sull'efficacia dell'omeopatia nella cura dei colerosi. La fede in questa dottrina si rinsaldò rapidamente attraverso la sperimentazione su di sé e sui malati dei rimedi omeopatici.

<sup>55</sup> Cfr. A. LODISPOTO, *Storia dell'Omeopatia in Italia*, op. cit., pp. 81-83.

<sup>56</sup> Sul perché l'omeopatia trovò rapidamente seguaci in tutto il mondo cfr. B. ZANOBIO, G. ARMOCIDA, *Storia della medicina*, Milano, Masson, 1997, pp. 173-174; H. M. KOELBING, *Storia della terapia medica*, Ciba-Geigy, 1989, pp. 122-125 e ISTITUTO PARACELSO, *Il fiore dell'arte di sanare*, Roma, Paracelso, 1992, pp. 356-364. Sulla maggiore efficacia dell'omeopatia nella cura dei colerosi rispetto alla terapia medica ufficiale cfr. F. PTERÀ, *Le epidemie di colera in Liguria. Considerazioni storiche, medico-sociali e statistiche sul trattamento omeopatico del colera asiatico in Genova e Liguria*, in *La geografia delle epidemie di colera in Italia*, a cura di A. TAGARELLI e A. PIRO, San Giovanni in fiore, Pubblisfera, 2002, vol. III, pp. 927-994.

zienti «meno ignoranti che nel passato, si facevano sempre più scettici» e «recuperata la salute, diventavano inevitabilmente zelanti propagandisti dell'Omeopatia»<sup>57</sup>. In quegli anni anche nel nostro paese la medicina subiva una profonda crisi e le teorie empiriche venivano messe in discussione dalle nuove scoperte scientifiche<sup>58</sup>. Lo stesso Salaghi aveva coscienza di questa difficoltà, tanto che scriveva: «la libertà eterodossa sciolta da ogni soggezione di Autorità ha partorito questo in Medicina, che ogni ingegno, sopra alla comun'al misura svegliato, siasi posto a formare un suo special sistema, e che infiniti siano saliti in rinomanza, e con ugual prestezza siano caduti in oblio. [...] [I medici divisi] in tre principali schiere di Animisti, di Dinamisti, e di Materialisti produssero una miriade di sistemi che o riposano già, o sono per riposare coi loro autori nel silenzio della morte»<sup>59</sup>.

In quel periodo di crisi della medicina ufficiale e di favore verso l'omeopatia la scelta professionale compiuta fu accettata da Salaghi in modo tanto radicale da trasformarla in una vera e propria filosofia di vita, temprata dagli scontri con gli «allopatisti» e descritta nella *Patologia nuova*. Alla stesura di quell'opera lo aveva spinto il desiderio di ampliare la base delle teorie di Hahnemann sulla eziologia delle patologie umane e la volontà di definire nuove regole capaci di guidare il «vero medico» alla somministrazione di rimedi ancora più efficaci. Ma accanto ai tanti «massimi sistemi» che dividevano i medici italiani Salaghi ne propose un altro, per molti versi ancora più nebuloso ed inapplicabile. La volontà di trasferire nella *Patologia nuova* il proprio personale bagaglio di conoscenze, fatto di testi dei medici e dei

<sup>57</sup> Cfr. R. H. SHRYOCK, *Storia della medicina nella società moderna*, Milano, Isedi, 1977, pp. 156-158 e A. LODISPOTO, *Storia dell'Omeopatia in Italia*, op. cit., pp. 31-32.

<sup>58</sup> Sulle difficoltà della scienza medica di quel periodo cfr. A. CAZZANIGA, *La grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento*, Milano, Hoepli, 1951; G. PANSERI, *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1135-1155. Sulle diverse teorie terapeutiche vigenti nell'Ottocento in Italia cfr. G. COSMACINI, *Il medico*, in *L'uomo romantico*, a cura di F. FURET, Bari, Laterza, 1995, pp. 171-208, in part. per l'omeopatia le pp. 183-186.

<sup>59</sup> N. SALAGHI, *Patologia nuova*, op. cit., Tomo II, pp. 313 e 321.

filosofi antichi e di nozioni apprese dalle riviste di medicina, e di farvi convivere scienza, fede religiosa e superstizione popolare contribuì a rendere quei due tomi un monumentale zibaldone poco utile al medico pratico<sup>60</sup>. L'aver mescolato le proprie ipotesi con le teorie di Hahnemann gli valse, inoltre, l'accusa ingiusta da parte di un altro celebre omeopata di aver plagiato le opere del maestro per fini personali<sup>61</sup>.

Viste con gli occhi del presente le congetture basate sulle «qualità ellittiche primarie» non risultano poi tanto dissimili da quelle altrettanto irrealistiche proposte da altri medici italiani in quegli anni. Basti ricordare «l'algebra sintomatologia omeopatica», elaborata da Benedetto Mura, tramite la quale ad ogni segno o sintomo veniva assegnata una lettera degli alfabeti italiano e greco, creandosi così per ciascuno stato morboso formule capaci, nell'intento dell'autore, di guidare verso la scelta del rimedio più efficace<sup>62</sup>. Se le «interpretazioni ellittiche» proposte da Salaghi risultano oggi inverosimili gli si deve comunque riconoscere il merito di avere cercato di aggiornare le teorie esposte quarant'anni prima da Hahnemann tenendo presenti le scoperte dell'anatomia patologica e della farmacologia.

Da scienziato attento ai progressi della medicina Salaghi era ben conscio che il mancato riconoscimento dell'autorevolezza scientifica dell'omeopatia era legato in primo luogo alla mancanza di istituzioni capaci di raccogliere e diffondere i risultati ottenuti sperimentalmente dagli «omiopati». Per sopperire a questa

<sup>60</sup> I medici citati più di frequente nella *Patologia Nuova* sono: Prospero Alpino, Asclepiade, Baglivi, Boerhaave, Borelli, Erisistrato, Marsilio Ficino, Wan Helmont, Fanzago, Fracastoro, Galeno, Haller, Hahnemann, Ippocrate, Ramazzini, Sydenham, Tommasi, Virchow e Zacchia. I filosofi sono: Lucio Apuleio, Aristotele, Cicerone, Democrito, Epicuro, Leucippo, Parmenide, Pitagora, Platone, San Tommaso e Socrate. Numerosissime sono le citazioni da Dante Alighieri. Le riviste citate sono: l'Anemanno, gli Annali universali di Medicina e il *Bullettino delle Scienze mediche e chirurgiche di Bologna*.

<sup>61</sup> Vedi le critiche di Ettore Mengozzi ricordate in A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia*, op. cit., p. 92.

<sup>62</sup> Cfr. A. BENEDICENTI, *Malati, medici e farmacisti*, Milano, Hoepli, 1951, vol. II, pp. 1229-1250. Vedi anche F. PANARIA, *Omeopatia e Fisica nuova* e F. SEVERI, *Fisica subnucleare*, pubblicate in A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia*, Roma, Cossidente, 1961, pp. 441 e sgg.

mancanza propose con lungimiranza di fare uscire i seguaci delle dottrine di Hahnemann dall'isolamento istituendo l'«Accademia Omiopatica Italiana» e promuovendo la nascita di un «Giornale da stampare e mettere fuori trimestralmente, del quale una parte servirà alle dette regolari trattazioni [nuovi rimedi e nosografia], e l'altra a notizie e polemiche omiopatiche»<sup>63</sup>.

Dotato di grande realismo, aveva constatato quanto la mancanza di una quantità sufficiente di rimedi fosse di ostacolo alla diffusione della «novella scienza germanica». Seguendo i precetti di Hahnemann egli prescrisse che questi rimedi fossero comunque preparati direttamente dai medici per poter essere sicuri della correttezza delle loro diluizioni e delle dinamizzazioni utilizzate. Per favorirne un più esteso utilizzo propose di costituire sul territorio una rete capillare di «spezierie omiopatiche» dove potessero essere conservati adeguatamente e venduti.

Un altro grande merito di Salaghi fu quello di aver saputo prendere in esame in modo obiettivo e senza preclusioni le patologie che facevano parte del vasto campo nel quale operava la medicina popolare dei suoi tempi<sup>64</sup>. A differenza di tanti medici e folkloristi che pure descrivevano i metodi di cura popolari ma «avevano come obiettivo la loro scomparsa e collezionavano le differenti pratiche terapeutiche come fossero francobolli o farfalle», Salaghi aveva invece compreso la loro importante funzione sociale all'interno del complesso «sistema delle cure» messo in opera dalla comunità<sup>65</sup>. Per Salaghi le patologie ritenute di origine soprannaturale, come l'orma tagliata o l'anima caduta, non erano superstizioni da dimenticare ma, piuttosto, segni di un disagio psichico che andavano accettati e curati con le armi che l'omeopatia metteva a disposizione. In questo rarissimo caso la penna del medico annotava i metodi di cura della medicina tradizionale

<sup>63</sup> N. SALAGHI, *Patologia nuova*, op. cit., Tomo II, pp. 490-491.

<sup>64</sup> Sulla medicina popolare romagnola nell'Ottocento cfr. B. GARAVINI, G. CERASOLI, *La medicina popolare nelle inchieste napoleoniche di Romagna (1811-1813)*, in *Atti del Primo congresso in Sardegna di Storia della Medicina, Cagliari 29-30 aprile 2002*, a cura di A. RIVA, S. STERZI, G. DODERO, E. FANNI ED ALTRI, Cagliari, Ed. Sole, 2004, pp. 154-165.

<sup>65</sup> Cfr. F. LOUX, *Folk Medicine*, in *Companion Encyclopedia of the History of Medicine*, a cura di W.F. BYNUM, R. PORTER, London, Routledge, vol. I, pp. 662-663.

non per denigrarli ma per descriverli con intelligenza e realismo, lasciandoci una testimonianza preziosa della continuità di quadri patologici che si tramandano da tempi remotissimi<sup>66</sup>.



Busto di Napoleone Salaghi al cimitero monumentale di Forlì.

<sup>66</sup> Tra i tanti scritti di medici che contengono considerazioni negative sulle pratiche di medicina popolare in quegli anni si ricordano: M. BETTELLI, *Guazzabuglio intorno ad alcuni pregiudizi popolari del Dottor Michele Bettelli di Bagnacavallo, diretto e dedicato ad una dama di spirito*, Bagnacavallo, Serantoni e Grandi, 1849; A. MARMANI, *Il medico e gli errori popolari in relazione all'igiene ed alla cura delle malattie. Pensieri del Dott. Marmani Antonio*, «L'Ippocratico», 1868, serie III, vol. XIV, Fano, tip. Giovanni Lana e G. FERRETTI, *Topografia medica del comune di Terra del Sole e Castrocaro in Provincia di Firenze pel Dottore Gisberto Ferretti già medico-condotto di detto comune e Direttore Sanitario dello Stabilimento balneario di Castrocaro*, Torino, Eredi Botta, 1873.

## APPENDICE 1

**Note autobiografiche**

(in *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica del dottore in medicina e filosofia Napoleone Salaghi*, Forlì, Matteo Casali, 1859, tomo I, pp. IV-VIII.)

Nulla interessano le mie domestiche faccende, ma forse non sarà discaro udirle accennate di sfuggita. Sono esse state quasi tutte funeste, parte comuni per avventura con tutti gli uomini, parte comuni coi più infelici. Confesso però che io non sono, non sono stato, e spero non sarò mai infelice mercé l'Omiopatia, e la Filosofia, che mi inebriano di lor dolcezza: La prima radice dei miei mali fu nascere in quei pessimi tempi, nei quali fu per poco tollerato il concubinato: e nacqui in una Casa presso a Forlimpopoli di onorato Genitore di una cospicua famiglia di questa città il 23 settembre giorno di domenica del 1810. Poi ebbi la sfortuna di perdere il padre di 10 anni, e di cadere sotto la tutela di uno Zio, che mi sottomise con i miei fratelli (due n'ebbi uno maschio, e uno femmina) a una serva: di rimanere privo di questo Zio di 23 anni, un anno prima di aver terminato gli studi medici: di essere stato da questo decimato nei miei beni paterni: di non aver avuto né da lui, né da altri parenti doviziosi alcuna eredità, essendo stato da essi, verso di me sdegnosi, del tutto trascurato. Ma l'amore delle scienze mi difese da ogni dispiacere, e Iddio mi arricchì, e buon per me, che me ne accorsi, di sì forte volontà, che con pochi talenti, e pochi mezzi pecuniari riescii superiore alle più forti prove: e ora mi trovo ricco di una invidiabile ricchezza, e di gran lunga superiore alle meschine loro ricchezze. Ma tutto ciò non preme pel presente mio bisogno, se non in quanto viene anche una volta mostrato come la Provvidenza divina si serva degli umili a fare grandi cose. Quello, che preme sapere, è in che guisa io divenni Omeopatico, e per quali vie entrai nel consiglio di costruire questa Patologia, gettandone tali fondamenta da potere erigervi sopra non solo l'edificio medico,

ma tutta quanta la Filosofia.

Ancora era fanciullo, e studente di Grammatica, quando vedendo consanguinei, o amici vessati, ed oppressi da malattia, mi sentiva fortemente commosso, e mi persuadeva, che fossi per fare opera lodevolissima, e sommamente meritoria a studiare la Medicina: chè con quest'Arte avrei potuto prestare aiuto efficace, e secondo il mio cuore a tanti miei cari, e a tanti infelici languenti nei dolori delle più atroci infermità. Sicché ogni ammalato, in che mi avveniva, accendeva in me il più ardente desiderio di conoscere l'Arte medica, colla quale porgergli sollievo, e rimedio. Un'indole docile, e una mediocre attitudine mi dimostrarono proclive allo studio, e atto a imparare. Per queste due qualità fu secondato il mio desiderio di pormi allo studio della Medicina, e per agevolare la via fui mandato a Bologna di 14 anni, l'anno 1823-24, ove fui ammesso alle Scuole di S. Lucia, e vi feci per due anni il corso di umane lettere. Spesi gli altri due anni negli studi di Filosofia al Seminario bolognese. Sebbene solo, e quasi libero di me in sì grande città non attesi mai altro che allo studio, e fui sino a tutta la Filosofia sempre compagno indiviso, ed amico del Reverendo Canonico Petroniano Monsignor Gaetano Golfieri di Bologna, che per estro poetico ovunque ha chiara fama, e per eloquenza sui viventi come Aquila vola.

Sino a questo punto io contemplava da lungi il gran bene, onde io sarei venuto in possesso con l'acquistare la Scienza, e l'Arte medica, e mi erano dolci tutte le fatiche, e le privazioni, alle quali mi obbligava lo studio delle belle lettere, e della Filosofia. Finalmente l'anno scolastico 1827-28 fui ammesso all'Università bolognese studente di medicina. Allegro era l'animo mio nell'entrare all'acquisto di una professione, che mi pareva, che m'avesse davvero a far abile a procurare tanto utile al mio simile; e il cuore mi si allargava nella speranza, che diventerei in pochi anni capace di ammansire la crudeltà dei dolori, d'impedire immature morti, e di estirpare infiniti mali, quanti ognuno pur vede nella umana famiglia. Ma di anno in anno all'accostarmi sempre più all'intero possesso della Scienza, ed Arte mi spariva di pari passo l'illusione, in cui da prima era, che la Medicina

trattando un affare di tanta importanza, fosse una Scienza positiva, e un'Arte ben definita assolutamente benefica: ma essa finalmente, laureato, e licenziato che fui, mi apparve meschina, com'è, né Scienza vera, né Arte ferma, e insufficiente del tutto all'appagamento della Ragione, e allo scopo pratico, che si propone, cioè alla guarigione delle malattie.

Terminati gli studi obbligati nel finire del 1833, vedendo le gravi difficoltà nel dover fare il medico colle Dottrine acquistate, per le quali mi si presentava certa l'ignoranza delle cagioni morbose, e incerti, e dubbi i medicamenti da contrapporvi; non ardi partire da Bologna; e vi rimasi senza obbligo studente, e praticante tutto l'anno scolastico 1834 assistendo assiduo alla Clinica e frequentando anche lo Spedale maggiore, ove mi esercitai (con orrore mi rimembra) alla operazione del cacciar sangue, chè in certi tempi là se ne riempirono i bigonci di chi vi viene per replezione, come essi dicono, a farsi salassare: E così adoperai per vedere, se una più estesa pratica, mi avesse reso più sicuro nell'Arte medica: ma ciò mi riescì tutto a rovescio, e mi crebbero sempre più le dubbiezze, e i timori.

Partendo da quella Città poco contento della Dottrina acquistata, feci breve dimora in patria, e mi risolvetti sul finire del 1834 di portarmi a Roma per seguitare nell'alma Città, siccome feci, la Clinica dell'illustre Prof. De-Matteis: di là poi ogni giorno passava alla Clinica di San Giacomo degl'Incurabili, ove feci pratica di Chirurgia. Lasciai la Chirurgia per la pietà, e il ribrezzo delle vivifezioni [sic] necessarie in molte malattie chirurgiche: e quanto alla Medicina né vi trovai maggiore scienza patologica, né miglior arte Terapeutica, sebbene meno nociva della Bolognese, onde mi si conficcò sempre più in capo essere in sostanza la Medicina né Scienza, benché composta di Scienze, né Arte, benché utente di molti, e ingegnosi artifici. Dopo più di un anno di tanta fatica, avendo pochi ammalati da curare in città, mi parve tempo di cimentare l'Arte mia in un più largo campo, e mi decisi di andare in Condotta, la quale mi toccò nella terra di Monterosi sulla strada corriera 25 miglia di qua da Roma. Quivi la coscienza mia fu in continuo contrasto, chè sempre ebbi ragio-

ne di temere, sebbene quella popolazione mi fosse singolarmente amica, non la mia mano chiamata a sollievo si facesse micidiale dei miei clienti. E più avanti andai nell'esercizio pratico, e più mi confermai nel pensiero, che l'arte acquistata con tanti sudori, e spese era così incerta nel fare il bene, come era certa nel poter fare il male. Una malattia in me sviluppata, che stette a poco di non trarmi al sepolcro, ma che mi lasciò perpetue imperfezioni, mise al colmo l'avversione, che andava nutrendo alla Medicina, che alla giovanile immaginazione mi si era dipinta salvatrice del genere umano, e ora mi si offriva insidiatrice della salute, e micidiale. Tra per tutte queste cose, e tra per una cura infelicemente riescita, mi risolvetti alla fine di abbandonare quest'Arte, che mi avrebbe [di] continuo obbligato a transigere colla mia coscienza, e lo misi ad esecuzione nel 1838.

Mi venne alle mani in quel tempo il Giornaletto delle Condotte Mediche, che stampava in Fabriano il ch. Dottor Palmieri, e vi leggeva i buoni risultati delle cure omiopatiche contro al Colera in Russia, in Polonia, in Ungheria. Fu questa una voce che tornato in patria mi chiamò a nuove fatiche, e a nuovi dispendi; quindi mi sentii quasi sforzato a sperimentare la medicina omiopatica per vedere, se con questa potessi riescire a quel termine, che deve il medico riguardar sempre, ed era sempre in capo d'ogni mia veduta, che è l'alleviamento dei dolori, la guarigione dei morbi, fin dove è possibile, e dove non sia possibile, e sempre, l'innocuità degli Argomenti Terapeutici. O fortuna, o Grazia divina che si fosse, ma credo questa, i primi esperimenti confermarono la mia aspettazione, e sino dal 1839 mi dichiarai esclusivamente medico omiopatico: e nel 1844 trasferii il mio domicilio in Forlì inviatovi dall'Eccellentissimo Cardinale Pasquale Gizzi allora Legato della Provincia forlivese, che mi elesse a suo medico.

L'ingenuo, il magnanimo prof. Francesco Talianini d'Ascoli, scrittore nobilissimo, e primo ad aprire gli occhi alla luce dell'Omiopatia nel nostro stato, e a riverberarla sulle insofferenti pupille dei Colleghi, mi indirizzò in questi nuovi, e forti studi, mi aiutò sempre, e mi sostenne coi consigli, e coi conforti della Sapienza, e dell'amicizia: Lande a questo grande Uomo mancatoci in età

assai matura il 13 Ottobre 1857 e più che a noi all'arte nostra, che coltivò sempre indefessamente coll'opera e cogli scritti, che sono eterni monumenti, che l'onorano, professerò perpetuo amore e gratitudine. Anzi mostrati a lui, molti anni sono i primi disegni di questa Opera, con la solita Sua discrezione, e gentilezza mi sovvenne di buoni consigli, e mi favorì alcune savie critiche, le quali molto mi giovarono, e qui ne rendo alla beata sua anima, che tale ho fiducia che sia, il debito tributo di grazie.

Conforto ebbi pure, consolazione, e soccorso da quel preclaro Medico, dotto scrittore, e amico sincero, che fu sempre a me caro Dottor Giuseppe Placci. Lui ebbi alcuna volta compagno alle fatiche, lui spesso maestro nelle difficoltà, lui socio nell'allestimento di molti rimedi, chè del 1839 non si sarebbero potuti trarre, come ora, dalle Farmacie omiopatiche, e lui morto ho sempre avanti agli occhii modello, come era di operosità, e di studio da seguire, avendo oltre ai lavori stampati lasciato un manoscritto contenente la traduzione dal Francese di più della metà delle Patogenesie e rimedi tradotte in quella lingua, lavoro degno per avventura di essere seguito, compito, e pubblicato.

A dire i contrasti, le umiliazioni, le ripulse, le soppiantazioni, le persecuzioni, le perdite di tempo, di guadagno, i dispendi, e con essi le derisioni, i dispreggi e qualche volta anche gli insulti sarebbe opera noiosa, e a me nel pensiero rinnoverebbe senza utile la pena. Sol dico che il lampo chiarissimo, e l'attrattiva della verità soli mi tennero saldo, che in quegli inizi non mi scoraggiassi, e lasciassi l'impresa. Però durai saldo, e vinsi in modo, che a dispetto di tante contraddizioni, di ostacoli, di calunnie, e di contumelie senza numero colla pazienza, coll'assiduità, col disinteresse, e col freddo studio ottenni tal successo, attirando tanti ammalati alle mie cure, che nessun medico mai n'ebbe più, che si diffuse ampiamente il grido del valore dell'Omiopatia, e che chiamò gli ammalati al mio dispensario dai contorni sino a raggi di 15 a 20 miglia di distanza, che vanno a dare al diametro da 30 a 40 miglia.

## APPENDICE 2

**Bibliografia degli scritti di Napoleone Salaghi**

N. SALAGHI, *Lettera al dottor Giuseppe Placci, del 15 dicembre 1839*, «Giornale Omiopatico», vol. 1, p. 34. [Citata in N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera IV*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1847].

N. SALAGHI, *Lettera critica del dottore Napoleone Salaghi di Forlimpopoli intorno all'articolo sull'omiopatia inserito nel dizionario di veterinaria di Hurtrel d'Arboval tradotto dal Prof. Tamberlicchi e riportato nel Raccoglitore Medico di Fano*, Bologna, Tipografia delle Belle Arti, 1845, opuscolo di pp. 72.

N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera I*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846, opuscolo di pp. 28.

N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera II*, «Giornale Omiopatico», Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846, opuscolo di pp. 24.

N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera III*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1846, opuscolo di pp. 30.

N. SALAGHI, *Lettere del dottore Napoleone Salaghi al dottore Antonio Zambianchi. Lettera IV*, Bologna, Tipi delle Belle Arti, 1847, opuscolo di pp. 24.

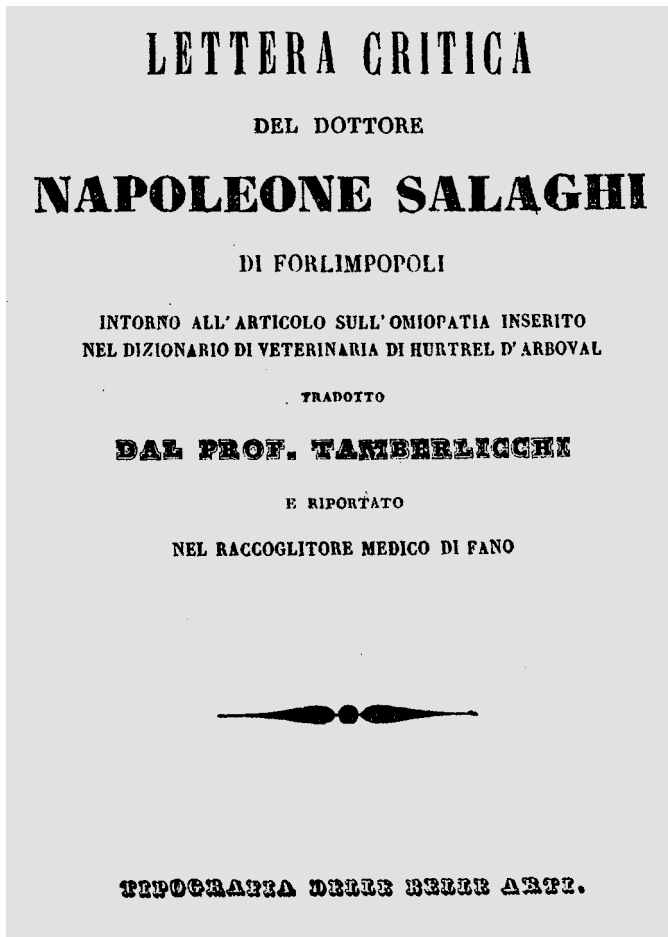
N. SALAGHI, *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica, Tomo Primo*, Forlì, Casali, 1859.

N. SALAGHI, *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica, Tomo Primo*, Forlì, Casali, 1861 [ristampa].

N. SALAGHI, *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica*, Tomo Secondo, Forlì, Casali, 1861.

N. SALAGHI, *Patologia Nuova sui ruderi dell'antica*, Tomo Secondo, Forlì, Casali, 1862 [ristampa].

N. SALAGHI E I. SANTARELLI, *Clinica Omiopatica*, in «Rivista Omiopatica», 15 marzo, 15 e 30 aprile 1864, cit. in A. LODISPOTO, *Storia dell'omeopatia in Italia*, Roma, ed. Mediterranee, 1987, p. 296.



APPENDICE 3

**Bibliografia degli scritti contro Salaghi**

A. ZAMBIANCHI, voce *Omiopatia* in HURTREL D'ARBOVAL, *Dizionario di medicina, chirurgia ed igiene veterinaria del signor Hurtrel D'arboval, utile ai veterinari, agli ufficiali di cavalleria, ai possidenti, ai fittaiuoli, ai coltivatori, ed a quanti hanno cura del governo degli animali domestici. Tradotto dalla seconda edizione di Parigi ed accresciuto di aggiunte e di note da Tommaso Tamberlicchi, medico chirurgo veterinario*, Forlì, presso Matteo Casali, 1845, vol. IV, pp. 382-387.

A. ZAMBIANCHI, *Considerazioni sull'omiopatia*, «Raccoglitore Medico di Fano», Fano, tip. Giovanni Lana, a. VII (1844), v. XIV, nn. 49-50.

A. ZAMBIANCHI, *Sull'omiopatia. Lettera del dottor Antonio Zambianchi in risposta al signor dottor Napoleone Salaghi*, «Raccoglitore Medico di Fano», Fano, tip. Giovanni Lana, a. VIII (1845), v. 16, nn. 7-8, opuscolo di 31 pp.

*Sulla omiopatia articolo del signor professore Telemaco Metaxà estratto dalla lettera del dott. Zambianchi al dott. Salaghi nel Raccoglitore Medico di Fano. Come si legge negli Annali Medico-Chirurgici, fascicolo di febbraio 1846*, Bagnacavallo, Serantoni e Grandi, 1846, opuscolo di 11 pagine.

M. BETTELLI, *Ghiribizzo sull'Omiopatia del Dottor Michele Bettelli di Bagnacavallo*, Bagnacavallo, Serantoni e Grandi, 1844, opuscolo di 19 pagine.

*Lettera sull'omiopatia diretta al Dottor Michele Bettelli di Bagnacavallo in difesa del suo ghiribizzo sull'istesso argomento, estratta per intero dal fascicolo I° di gennaio 1846 degli Annali Medico-Chirurgici compilati per cura del signor dottor Telemaco Metaxà, professore di zoologia nell'Università di Roma*, Bagnacavallo, Serantoni e Grandi, 1846, opuscolo di 14 pagine.

AL SIGNOR

**NAPOLIONE SALAGHI**

**DOTTORE OMIOPATICO**

**CHE RIDONAVA SALUTE AL GIOVANE**

*Gaetano Sacchini*

**INFERMO DI GRAVISSIMO TIFO**

**LA FAMIGLIA DEL RISANATO**

IN SEGNO DI ANIMO RICONOSCENTE

CONSACRA



Uom che si giaccia infermo  
È per un falso e sordido Galeno  
Non suolo incolto ed ermo,  
Ma fertile terreno,  
Ove nasce la spica  
Senza spesa di concio e di fatica.

Dall' apollinea scuola  
Qual esce ciurmador garrulo e fino  
Osa vender sua fola  
Per farmaco divino:  
Pur dietro a lui si corre,  
E da sagace medico si abborre.

Fia medico sagace  
Chi a Cloto invola cento palme, e cento;  
Nè cinguettar si piace,  
Pallon grave di vento,  
Sul valor de' sistemi,  
Che ci allontanan dai fatali estremi.

Una vendemmia piove  
Di vite umane d' Erebo alla reggia,  
Mercè le stolte prove  
Di podaliria greggia:  
O quanti o quanti danni!  
Cadon mille speranze a mezzo gli anni.

Ma tutto ei non è morto  
Il senno, e resta all' abbattuto frale  
Ancor qualche conforto.  
V' ha chi spiar pur vale  
Di Coò nell' arte oscura,  
E risana le piaghe di natura.

Giovinetto, cui pria  
Dolce color di porporina rosa  
Mist' a giglio fioria  
La guancia rugiadosa,  
Omai per febbre ardente  
Chiude le luci al giorno eternamente.

Batte pigra la vena;  
Pallido langue il viso; aura leggiara  
Esce dal labbro appena:  
O dio! che più si spera,  
Se non cavar la fossa,  
Dove in pace riposino quell' ossa?

Già il bianco marmo appresta  
L' artefice a scolpirvi una devota  
Immagine con questa  
Appiè funerea nota:  
— Morte strinse di gelo  
Innanzi tempo il mio terrestre velo. —

Suona la casa in tanto,  
E così torbo pelago di guai  
Di miserevol pianto:  
No, nol vedrem più mai;  
Grida una voce: è spento,  
È spento il fratel nostro in un momento.

Ma tu, SIGNOR, che vedi  
Di là da vulgar modo i semi astrusi  
De' morbi e le lor sedi,  
D' intempestivo accusi  
Il lutto; e non invano  
All' opra salutar porgi la mano.

Con mirabil sostanza, (\*)  
Che tu componi d' elemento vario,  
Fai che, mentre più avanza,  
Pieghi nel suo contrario  
Del malor la virtute;  
E all' infermo garzon rendi salute.

Com' è nugol disperso  
Ratto dal sol, che di luce serena  
Allegra l' universo;  
Tosto così la scena  
Cangia di tetro aspetto,  
Poi che forza ricovra il giovinetto.

Alle sorelle in viso  
Torna il cinabro cui la doglia estinse;  
Torna in bocca il sorriso,  
Che tanti cori avvinsi:  
Di vivaci scintille  
Brillano lor di nuovo le pupille.

O mio stato felice,  
Quasi riscossa da lungo letargo,  
Selama la genitrice!  
SALAGHI a me fu largo  
Di gran tesor nel figlio  
Per lui sottratto da mortal periglio.

S' abbia pur molta parte  
Quel degno spiro per sì raro caso  
Nelle splendide carte  
De' cigni di Parnaso;  
E l' indo e il manro lido  
Di suo nome onorato ascolti il grido.

*Don Cro Rellini*

(\*) Si accenna alla dottrina terapeutica del celebre Hahnemann, il quale adottando l' aforismo — similia similibus curantur — sostiene co' suoi seguaci, che qualunque malattia dee curarsi coll' applicazione di un medicamentò valevole ad eccitare uno stato morboso analogo. Di qui la legge fondamentale ha desunto il nome di *Omiopatia*, ovvero *Omsopatia*, vice del greco *omoiois*, simile, e *patos*, malattia.